

Turchia, un punto di non ritorno

di Lea Nocera

Un punto di non ritorno. Un momento storico. Siamo nel 2013. La primavera è agli sgoccioli e Istanbul comincia a riscaldarsi. La città che nel 2005 il settimanale statunitense "Newsweek" ha definito la *Cool Istanbul. La città più felice d'Europa* ora brucia e sta rapidamente cambiando volto. E questa volta non solo a causa dei cantieri aperti a destra e manca, e a furia di demolizioni, di piccoli e grandi eventi. O meglio, forse proprio anche a causa di tutto ciò, ma visto da un'altra prospettiva. Le proteste scoppiate a fine maggio per la difesa del parco Gezi nei pressi della centrale piazza di Taksim hanno significato un importante momento di svolta. Dal punto di vista politico, sociale, culturale, ma anche economico, e del resto non potrebbe essere altrimenti: le cose vanno insieme. La Turchia non è nuova a momenti radicali di cesura. La storia repubblicana è costellata di eventi traumatici che hanno profondamente segnato i processi di cambiamento e trasformazione. Veri e propri spartiacque che spesso hanno reso difficile – a chi guarda da fuori, e non solo – una visione d'insieme che tenga conto delle profonde complessità, e dei più sottili mutamenti che sono avvenuti sottopelle nella società e nel fare politica. Così si legge la storia come finestre di tempo e l'attualità solo con l'ebbrezza e la fibrillazione degli eventi.

Le tracce del passato

Le proteste del Gezipark, così definite seppure si estendano ben oltre i confini del parco, pur avendo sorpreso tutti per la rapidità e l'intensità, si inscrivono nel processo di continua evoluzione della Turchia contemporanea. Nell'insofferenza e nel desiderio di cambiamento di chi partecipa alla protesta si trovano le tracce di una resistenza, attiva e passiva, a decenni di autoritarismo, militarismo, egemonia da parte di una cultura nazionale rigida e soffocante, oppressione quotidiana. Una resistenza che dal colpo di Stato militare del 12 settembre 1980 ha dovuto misurarsi regolarmente con nuove strategie, che fuoriuscissero dai classici schemi politici e permettessero di divincolarsi tra norme, divieti e stigmatizzazioni.

La depoliticizzazione della società, tanto voluta da un governo che si è impegnato ad aprire la Turchia al mercato, e ai consumi globali, ha significato la ricerca di altri spazi e altri linguaggi.

Coloro che militavano nelle organizzazioni di sinistra negli anni sessanta e settanta, e che hanno attraversato la violenza di quegli anni e la repressione dello Stato, non hanno il più delle volte rinunciato all'impegno politico, declinandolo spesso all'interno di una ricca produzione culturale e intellettuale. Nel corso degli anni novanta, di fronte a un sistema politico oramai al collasso, divorato dalla corruzione e dagli scandali, un'economia in caduta libera, tenuta in piedi a forza di privatizzazioni e iniezioni del Fondo monetario internazionale, e ai violenti attacchi contro le minoranze, in particolare curdi e aleviti, comincia ad affermarsi una società civile che faticosamente cerca di ritagliarsi spazi e di elaborare pratiche.

Allora si trasforma anche l'ordine del discorso che passa a misurarsi con le battaglie civili, le rivendicazioni identitarie, la difesa dei diritti umani e della democrazia. L'apertura alla globalizzazione porta anche qui a una brama di consumi e all'esaltazione dell'individualismo, ma per altri versi contribuisce a una scomposizione della società, e così viene seriamente intaccata l'immagine monolitica della nazione. Nella confusione della modernità liberista ognuno cerca la propria specificità e i mezzi per esternarla, che di fatto sono principalmente beni e consumi culturali. Si è parlato di "mercato delle identità", per come la pluralità etnica, religiosa, linguistica, fino agli anni ottanta del tutto negata, sia stata sussunta dalle logiche del commercio. È forse anche effetto della riscoperta del locale, in modo analogo a quanto avvenuto altrove, dove però in Turchia significa anche infilare il dito nella piaga. E sollevare le critiche a uno Stato opprimente, censore e disciplinante. Così cominciano a smuoversi seriamente le acque. E anche la terra trema e ci mette il suo.

Il terremoto di Marmara del 1999 chiude il decennio facendo uscire dalle crepe del suolo tutte le storture del sistema politico, l'inadeguatezza e l'incapacità del sistema statale. Si attiva però una straordinaria mobilitazione della società civile, una solidarietà che unisce associazioni, ong che collaborano fianco a fianco nell'emergenza ma anche nell'idea di gettare le basi per un futuro più solido. Molte cose di quei giorni mi hanno ricordato la situazione del Gezipark delle prime settimane: l'eterogeneità dei gruppi, le associazioni islamiche accanto alle laiche, la costruzione di reti di informazione autonome, per comunicare e documentare, anche se i social network non ci sono ancora. Un'intensa collaborazione, pronta a superare le differenze e profondamente scettica nei confronti delle autorità, che si ritrova anche nella spontaneità, che pure ha caratterizzato in parte le proteste di giugno.

Açık Radyo, una radio indipendente di Istanbul, in quei giorni riveste un ruolo fondamentale nel collegare le diverse zone e nel fornire informazioni precise, accumula una grossa esperienza (e riconoscimento). In modo molto simile, nei momenti più duri delle manifestazioni, è l'unica che riesce a fare una cronaca in diretta degli attacchi della polizia.

Così, piccole tracce del passato ritornano nel presente. Come quando negli appartamenti di interi quartieri di Istanbul alle nove di sera prendono ad accendersi e spegnersi le luci in una forma di protesta insolita ma molto di impatto, non può non venire in mente quel "minuto di buio per una trasparenza duratura" con il quale migliaia di persone manifestarono contro il grave scandalo di Susurluk che scoperchiò la corruzione e i traffici illeciti del governo. Per un mese intero, nel febbraio 1997, in tutta la Turchia prima si spengono le luci per un minuto e poi si fanno lampeggiare.

Si tratta di esperienze rimaste in qualche modo latenti in un bagaglio condiviso di cui non è chiara quanto sia davvero la consapevolezza, ma che evidentemente ritornano e servono al momento opportuno. Oltre a ciò le proteste del Gezipark rivelano una carica di creatività, inventiva e dissacrazione del potere che sono il segnale di una interessante svolta generazionale.

Generazioni

Avere vent'anni, ma anche trenta, in Turchia nel 2013 non è una cosa da poco. Significa aver vissuto la propria adolescenza e/o la propria formazione universitaria nel corso degli anni 2000, nell'entusiasmo della ripresa economica e nel pieno di un processo di riforme in tutti i campi. Se poi si vive a Istanbul o negli altri grandi centri urbani, l'atmosfera è di sicuro più effervescente.

Negli ultimi dieci anni molte cose sono cambiate nel paese. Intanto, si sono allentate le frontiere, per chi vuole studiare o farsi un viaggio all'estero, s'intende. Il programma Erasmus permette a migliaia di ragazze e ragazzi di abitare nelle città di tutt'Europa e, intanto, porta gli studenti europei in Turchia, quando prima ci capitava solo qualche raro studente di cose orientali. Non deve apparire eccessiva l'attenzione al programma Erasmus: indirettamente è tornato utile ai giornalisti italiani che negli studenti che studiano a Istanbul trovano testimoni diretti, contatti e qualche notizia sparsa. Allo stesso tempo ha fornito elementi al presidente del consiglio, Recep Tayyip Erdogan, per costruire quello spauracchio oramai un po' spelacchiato dei pericolosi agenti stranieri, pronti a screditare il buon nome della Turchia in accordo con un'altrettanto fantomatica lobby finanziaria, così come ripete continuamente nel commentare le proteste.

Le reti di relazioni con l'estero s'infittiscono, la curiosità aumenta, le pratiche, i linguaggi si contaminano. Alcuni cartelli appesi agli alberi del parco rimandano immagini-logo già viste a Madrid, Berlino, Copenhagen, Roma. Poco più di dieci anni fa era difficile per degli studenti della classe media farsi anche un giro nella vicina Grecia e, spesso, quando incontravano qualcuno che arrivava dall'Europa, non terminavano di porre questioni, persino le più banali, sulla vita qui. Per non parlare di abitudini serali, dove a bere si andava pure ma più che birra, raki e due marche di vino non c'era molto, mentre ora hai l'imbarazzo della scelta tra vodka di tutti i tipi, tequila e shot vari. Certo, non proprio a prezzi stracciati. Ma a raccontare ora com'era agli inizi degli anni duemila pare proprio strano.

Istanbul si è conquistata un posto d'oro nelle capitali europee di tendenza dove andare a trascorrere almeno qualche giorno. E questo lo sanno anche i ragazzi turchi, consapevoli oramai di vivere una grande metropoli, che tiene il ritmo frenetico del divertimento e dei consumi senza perdere il fascino del sud, delle cozze ripiene per strada e quel tanto di oleografico che si critica sempre ma poi seduce. La scena culturale, artistica, musicale è vivace e a tutti i livelli, dal marketing di élite delle gallerie d'arte alla produzione underground e indipendente. Negli ultimi anni i dipartimenti di cinema e visual art, comunicazione e grafica sono aumentati, e di sicuro conta anche l'interesse più recente per il cinema turco ma forse ancor di più il grande mercato delle serie televisive *made in Turkey* che hanno invaso i Balcani, il Nord Africa e il Medio Oriente e non solo. Di fatto, tutto ciò unito alla disponibilità diffusa



di aggeggi tecnologici vari, accessibili a tutti perché tanto tutto si compra a rate, persino i jeans, ha permesso che nel giro di qualche giorno dalle proteste c'erano già video montati e sonorizzati, locandine professionali, fotostorie, siti web belli e organizzati. L'energia e l'entusiasmo che poi scaturisce in queste situazioni ha sfrenato il talento e le doti di ciascuno, la playlist dei brani musicali originali composti e musicati comprende decine e decine di titoli. Più di tutto però è il senso spregiudicato dell'ironia che ha mosso la creatività. Battute sparse nei graffiti che coprono interi muri nei pressi di Taksim non riescono a trattenere le risate nemmeno nei fumi del gas. Le frasi del premier sono riprese e rovesciate. Il ruolo di Erdogan, di padre-padrone infuriato che non fa altro che minacciare i figli e menarli per farli stare buoni, come spesso si ripete in Turchia a molte sue dichiarazioni, non può che meritarsi anche le beffe di scugnizzi irriverenti. Si mette in crisi l'autorità, e in un paese che ha lo scheletro irrigidito dalla disciplina militare non è poco. Non è un caso che parta dai più giovani. Non sono certo soli in queste proteste, mischiati nella folla a vecchi sessantottini che forse avevano perso ogni speranza e che invece di bacchettare aiutano come possono; ai militanti di organizzazioni radicali e partiti veterocomunisti; a quella generazione di dieci anni più grande che ha vissuto gli anni novanta e ricorda ancora la repressione. E qui è il punto. Che questa generazione più giovane ha vissuto in una condizione in cui, seppure talvolta solo nell'aria delle parole, si parla di questione curda e di rispetto per le minoranze, di genocidio armeno e memoria scomoda, di omicidi di Stato e crimini del passato. Saranno pure operazioni di facciata ma ora in Turchia esiste un canale della televisione di Stato in curdo (Trt6) e anche le università offrono corsi di lingua curda, per non parlare di case editrici e riviste. Una decina di anni fa per parlare di questione curda bisognava sussurrare e fidarsi dell'interlocutore, e comunque si stava sempre con il sospetto e l'ansia a divorarti lo stomaco. Un vocabolario discriminatorio era imposto ai giornalisti che si trovavano a scriverne. Se questi cambiamenti ci sono stati è senza dubbio per diversi motivi ma molto ha contribuito il ruolo che si è ritagliato l'Akp di partito promotore di un concreto processo di democratizzazione. Una strategia politica che, di fatto, è servita a distaccarsi dal mondo politico turco degli anni precedenti e a conquistarsi, almeno all'inizio, una legittimità anche negli ambienti meno propensi a formazioni di ispirazione religiosa. Una strategia che però sempre più negli ultimi anni si rivela fallace e parziale, e senza nemmeno tanti scrupoli per non darlo a vedere.

Il decennio Akp

Le proteste del Gezipark si sono abbattute sull'Akp come un rovescio di fine estate che coglie all'improvviso e impreparati. Le reazioni immediate e l'atteggiamento sostenuto nel corso del primo mese hanno mostrato l'incapacità di immaginare una reazione di così grandi dimensioni e portata all'ennesimo intervento di polizia pronto a reprimere una manifestazione di dissenso sociale. Prese all'inizio quasi come una mosca che infastidisce il naso, le proteste però spingono, qui come in Turchia, a un serio bilancio di oltre dieci anni di governo di un partito, giunto alla terza legislatura, che all'inizio ha stupito (e spaventato) l'Europa e poi è diventato il simbolo – fino a un paio di mesi fa, per lo meno – di un successo economico e democratico nel Medio Oriente.

L'Akp è la creatura politica di Erdogan e Abdullah Gül, oggi rispettivamente capo del governo e presidente della repubblica, gli "innovatori" di una vecchia guardia dell'islam politico turco, che per quasi venti anni, dal 1983 al 2001, ha dovuto scontrarsi con l'esercito e la difesa della laicità, pagando con crisi di governo, la chiusura di due partiti e, infine, il "colpo di stato postmoderno" del 1998. L'insieme di questi ostacoli incontrati lungo il percorso influisce sicuramente sulla scelta di proporsi, sin dall'inizio, non più come un partito islamico ma piuttosto come un partito conservatore-democratico, di ispirazione religiosa. Inoltre, le vicissitudini trascorse vengono riprese per mostrare quanto poco libero sia un sistema in cui laicità e i valori democratici siano difesi dai militari, un argomento che nei primi anni 2000 suscita largo consenso. La prima legislatura dell'Akp si incrocia fortunatamente con una ripresa economica e con la procedura di riforme richiesta dall'Ue per l'adesione, iniziate già qualche mese prima del suo governo. Nel giro di pochi anni, la Turchia cresce sul piano economico e nelle relazioni con l'estero. La strategia "zero problemi con i vicini" in un'area frammentata dai conflitti stimola la curiosità di think tank internazionali e legittima il paese in un nuovo scenario geopolitico dove tende a conquistarsi una posizione di leadership. Sul piano sociale la situazione è più complicata e oscilla di continuo tra dichiarazioni e buone intenzioni da un lato, e politiche che vanno in senso opposto. Come la legge antiterrorismo del 2006 che diventa strumento per arrestare curdi e militanti di sinistra. L'Akp continua comunque a ottenere consensi, perché non ha un'opposizione forte e innovativa e perché per primo mette in discussione il ruolo dell'esercito e promuove una revisione della Costituzione del 1982, condannando i responsabili del colpo di stato del 1980. Se tanto il ridimensionamento dei militari quanto la necessità di riforme costituzionali sono motivati da una politica atta a ridefinire il potere in Turchia, le due mosse vengono salutate con generale approvazione. Ciò che spesso caratterizza questi anni è, infatti, quasi una consapevolezza che per fare passi verso un'effettiva democrazia occorra pure assumersi qualche rischio: se nel cambiamento l'Akp tira acqua al suo mulino, di benefici ce ne saranno per molti.

Così il partito si riconferma, elezione dopo elezione. Eppure, già alla fine del 2010 è già evidente come le istanze nazionalistiche, liberali e conservatrici in realtà frenino quel processo di trasformazione radicale che l'Akp intenderebbe promuovere. La cosiddetta "apertura democratica" nei confronti dei curdi prima, e poi degli aleviti, non si traduce in un cambiamento di attitudine, e le questioni restano ancora oggi gravemente irrisolte. Intanto se all'estero si rimanda l'immagine di una Turchia stabile, in costante sviluppo, sul piano sociale si cominciano a pagare le spese di una politica di sfrenato liberismo: le privatizzazioni di imprese come la Tekel, il monopolio di Stato, o del sistema sanitario, o la ridefinizione delle condizioni salariali di centinaia di migliaia di lavoratori hanno scatenato un dissenso diffuso in tutto il paese. E questo spiega perché al Gezipark c'erano anche molti operai e le hostess della Turkish Airlines.

È però soprattutto dopo le elezioni del 2011 che pare emergere una piega più dichiaratamente conservatrice del governo. Oramai forte delle vittorie elettorali inflatate una dopo l'altra, Erdogan guarda lontano e presenta un programma dell'Akp intitolato "Obiettivo 2023": mira a celebrare il centenario della nascita della repubblica kemalista, un'occasione che si tra-

muta, nelle intenzioni, in un culmine trionfante della politica del partito, che riporterebbe la Turchia ai vecchi fasti dell'impero ottomano. Il trionfalismo, che inevitabilmente sfocia nell'arroganza, non convince in molti.

Il premier, dopo dieci anni, ritiene invece di aver conquistato oramai tale consenso da poter finalmente forgiare la società turca secondo i propri parametri. Negli ultimissimi anni precipita la situazione della libertà di stampa e di espressione, il numero dei giornalisti in carcere aumenta di anno in anno, mentre nel corso del 2012 si costituisce una rete di solidarietà tra accademici per denunciare gli arresti illegittimi di docenti, ricercatori e studenti in diverse università turche. Se i militari hanno un peso ridimensionato, la polizia è rafforzata e incrementata. La condizione femminile invece che migliorare conosce nuove discriminazioni, a partire dal cambio di nome del ministero intitolato non più alle donne ma alla famiglia. Per non parlare degli attacchi contro l'aborto e gli anticoncezionali. Erdogan pronuncia gravi dichiarazioni contro l'uguaglianza dei generi mentre la prassi della giustizia tende a sminuire gli omicidi e i reati contro le donne. Una serie di indicazioni vengono fornite in ogni occasione ufficiale su come condurre un'esistenza morigerata e rispettabile.

E, infine, ci sono eventi tragici che fanno ripiombare la Turchia nei suoi momenti bui, e che sconfessano ogni tentativo di reale cambiamento. Basta ricordare gli ultimi due, più recenti. Il primo è la strage di Uludere/Roboski: in un'operazione militare nei pressi del confine turco-iracheno, il 28 dicembre 2011, vengono uccise 34 persone, in gran parte minorenni, accusate di essere terroristi del Pkk, mentre si rivelano piccoli contrabbandieri di sigarette. Il secondo accade l'11 maggio di quest'anno quando due autobombe esplodono a Reyhanli, una cittadina al confine con la Siria e muoiono 51 persone ma sono oltre 140 i feriti. Il governo impone il divieto di analizzare e commentare i fatti nei media. I nomi delle vittime dei due tragici eventi sono adottati per gli alberi nel Gezipark. In entrambi i casi, molto diversi, il governo rivela una profonda ambiguità e i processi e le sentenze si mostrano confusi, confermando, un'idea della giustizia piuttosto debole e iniqua. Censura, repressione e ancora attacchi contro le minoranze, curdi in particolare, alimentano il clima di protesta che si unisce e dà forza alla battaglia per il parco.

Istanbul e le trasformazioni urbane

Non è un caso che le proteste partano da Istanbul e che la molla sia un progetto di riqualificazione urbana. A Istanbul, centro metropolitano della produzione culturale e intellettuale del paese, dell'associazionismo, e da sempre anche vetrina della Turchia, il peso della politica dell'Akp e della grandeur di Erdogan è stato ancora più evidente e opprimente. Il programma "Obiettivo 2023" contiene un capitolo a parte interamente dedicato a Istanbul. Qui si annunciano i cosiddetti "progetti matti": una serie di interventi urbani colossali che promettono di stravolgere la città. Tra questi la costruzione del terzo ponte sul Bosforo, inaugurato in coincidenza con l'inizio delle proteste, l'apertura di un nuovo canale che collega il Mar Nero al Mar di Marmara, e il rifacimento di piazza Taksim.

La progettazione urbana è negli ultimi anni il terreno su cui si misura in modo più diretto e preciso la totale assenza di democrazia e il crescente autoritarismo. Le gru sovrastano la città

e il settore delle costruzioni è considerato uno dei principali motori dell'economia turca. L'unione di interessi privati e di una politica statale orientata verso la privatizzazione e la commercializzazione dei terreni e degli spazi sta causando la trasformazione di interi quartieri e la riaffermazione di un'idea di città globale al servizio del business e del turismo. Gli interventi oramai oltrepassano anche i confini urbani e invadono le zone rurali, dove si prevedono la costruzione di dighe e centrali elettriche e la privatizzazione di fiumi. Dentro e fuori la città ci sono movimenti di contestazione che con tenacia si battono contro questi progetti.

Le lotte urbane sono da anni uno straordinario laboratorio politico. Comitati di quartiere con l'appoggio di professionisti – architetti, ingegneri, avvocati – hanno elaborato strategie di resistenza, proponendo piani alternativi di riqualificazione urbana, denunciando e portando in tribunale le magagne degli speculatori. Una virtuosa commistione tra professionalità e conoscenza tecnica, impegno, attivismo politico e spontaneismo locale spingono a una continua riformulazione delle pratiche di partecipazione, a una ridefinizione della cittadinanza e del significato della democrazia.

Ci sono quartieri che non esistono più a Istanbul, come Sulukule o Ayazma. Al loro posto la nuova edilizia cerca di attrarre una classe media agiata mentre i vecchi abitanti sono costretti a vivere in zone marginali della città. Non cambia solo il paesaggio urbano, si trasformano completamente le relazioni socio-spaziali. Si spezzano reti di solidarietà e mutuo soccorso consolidatesi in anni e anni, si discrimina la povertà che viene respinta lontano, dove resta silente e invisibile.

Il cambiamento è evidente anche solo camminando lungo l'Istiklal Caddesi, un viale pedonale di due km che porta nella piazza Taksim. Nel giro di pochissimi anni tutti i negozi storici, residuo della vecchia Beyoglu, quartiere storicamente abitato dalle comunità non musulmane di levantini, greci, armeni, sono scomparsi. Al loro posto centri commerciali e negozi di grandi marche. I cinema storici hanno chiuso uno dopo l'altro, nonostante le manifestazioni e le occupazioni abbiano tentato di impedirne la demolizione. La risposta alla resistenza cittadina contro la speculazione è sempre uguale: una cieca ostinazione nel portare avanti i progetti, senza nessun compromesso con chi abita e vive questi luoghi. Il progetto di Taksim è quindi solo l'ultimo in ordine di tempo ma assume un'importanza particolare per il significato politico che questa piazza ha da sempre nella storia repubblicana. Luogo di manifestazioni politiche, è teatro di un sanguinoso primo maggio nel 1977 in cui perdonò la vita 34 persone, dopo il quale l'accesso alla piazza è impedito a ogni corteo. Taksim riapre alle proteste nel 2010 ma evidentemente manifestare il dissenso sociale e politico nel cuore della città non piace, e quest'anno, per la festa dei lavoratori, viene nuovamente chiusa, protetta da un'enorme zona rossa. La decisione è accolta come un'ulteriore usurpazione di territorio da parte del potere.

Quando interviene la polizia la prima volta nel parco contro un gruppo di manifestanti che si oppongono alle ruspe, l'aria quindi è già calda e un prurito sottopelle inquieta molte persone prima ancora dell'effetto urticante dei gas. L'attacco al parco rappresenta tutte le trasformazioni urbane, la negazione del diritto alla città, l'imposizione forzata di un modello di società completamente subordinato alle logiche del capitale. Per questo motivo le pro-

teste vanno oltre i confini del parco e coinvolgono centinaia di migliaia di persone, si diffondono nelle altre città, ottengono l'appoggio di comunità rurali. La riappropriazione dello spazio diventa la rivendicazione senza compromessi di una società democratica in cui non ci siano più realmente discriminazioni sociali, etniche, di genere, in cui la libertà di pensiero e di espressione non siano né mortificate né costantemente minacciate.

Passaggi

Se intanto è certo che le proteste siano da annoverare tra gli eventi che segnano la storia sociale del paese, nel frattempo tutto è talmente in evoluzione che si riescono a immaginare con difficoltà le effettive conseguenze. Nell'immediato, calata l'attenzione internazionale, rivolta al Brasile e poi all'Egitto, continuano segnali di repressione non rassicuranti: non si fermano gli arresti, né i licenziamenti di artisti e giornalisti che hanno preso posizione a favore della protesta, alcuni giornali hanno cambiato direttore, una rivista di storia è stata chiusa perché dedicava la copertina al Gezipark. Nel frattempo, dopo lo sgombero a Taksim il presidio si è spostato in decine di parchi disseminati nella città, dove si svolgono ogni sera forum pubblici. Si tratta di occasioni eccezionali di dibattito e confronto su temi disparati, dalla politica interna alle questioni internazionali, dove l'eterogeneità del movimento porta a misurarsi con le inevitabili differenze. Per molti sono un'opportunità nuova per discutere e ascoltare di politica, per altri un modo per non perdere l'entusiasmo e l'energia accumulata nel primo mese di proteste. La curiosità è molta.

Uno dei primi risultati delle manifestazioni del Gezipark senza dubbio è che si è acuita una sensibilità per questioni delicate. La repressione conosciuta nelle grandi città, prima di tutte Istanbul, ha fatto testare a molti ciò che succede in modo più regolare nel sudest dell'Anatolia. In generale, le singole battaglie si uniscono in un coro unificato che chiede libertà, pace e diritti per tutti, senza distinzioni. C'è di sicuro ancora molto da fare: molti sono i pregiudizi incancreniti nelle corde invisibili della società, anche a causa di un'educazione distorta dal nazionalismo. Un buon passo in avanti è però il desiderio di scrollarsi di dosso la diffidenza e la critica dell'altro. E la convinzione di non voler tornare indietro e aggiungere nuovi tasselli alla storia del paese, facendo i conti in modo serio e profondo con tutte le ombre del passato.